



Magnaldi, Giuseppina (2011) *I Codici J ( $\Psi$ ) e il testo delle Partitiones oratoriae di Cicerone*. Sandalion, Vol. 32-33 (2009-2010 pubbl. 2011), p. 57-70.

<http://eprints.uniss.it/7368/>

# SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI





Università degli Studi di Sassari  
Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità

Per scambi e Riviste:  
[gmpintus@uniss.it](mailto:gmpintus@uniss.it)

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Maria Teresa Laneri  
Anna Maria Mesturini  
Giovanna Maria Pintus  
Anna Maria Piredda

Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità  
Piazza Conte di Moriana, 8 - 07100 Sassari  
Tel. 079.229623/229607 - Fax 079.229619

# SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



a cura di

**Antonio M. Battegazzore, Luciano Cicu e Pietro Meloni**

ROBERTO NICOLAI, Prima del processo: logiche giudiziarie nell'*Oresteia* □  
MAURIZIA MATTEUZZI, A proposito di un *aprosdoketon* aristofaneo (*Nub.*  
1496) □ GIANCARLO MAZZOLI, Il vino nella commedia di Plauto □  
GIUSEPPINA MAGNALDI, I codici J (Ψ) e il testo delle *Partitiones oratoriae* di  
Cicerone □ LUCIANO CICU, Mimografi, mimi e mime nell'età imperiale □  
SILVANA FASCE, Il sogno nel *De feriis Alsiensibus* di Frontone □ PAOLO  
MASTANDREA, Variazioni sul tema, varianti nel testo. Note di lettura a Gellio e  
a Macrobio □ GIOVANNA MARIA PINTUS, Donato e Ottato nel *De viris illustri-*  
*bus* di Girolamo □ CARLA LO CICERO, *Confessio paenitentiae* (intorno a  
Rufin. *Basil. Hom.* II 169 L.C.) □ PIETRO MELONI, *Le beatitudini evangeliche*  
nella visione dei Padri della Chiesa □ MARIA TERESA LANERI, Lorenzo Zane,  
*De difficillima doctrinae palma capescenda*. Tradizione del testo ed edizione  
□ CLAUDIO BEVEGNI, Gli estratti dei *Moralia* di Plutarco nel manoscritto poli-  
ziano BNCf II I 99 □ ANNA MARIA PIREDDA, Le orme di Cristo sui sassi del  
Cedron nel *Discurso* di Francisco Roca □ LORIANO ZURLI, Ignoto *schedae*  
*Divionenses* di D'Orville □ SOTERA FORNARO, L'ombra di Omero: ricezioni  
omeriche nelle letterature romanze □ FERRUCCIO BERTINI, *Phaedr.* I 4 dal-  
l'antichità latina all'epoca contemporanea □ *Recensioni, schede e cronache*

Sassari 2009-2010

EDeS  
Editrice Democratica Sarda  
Piazzale Segni, 1 - Tel. 079.262236 - Sassari

ISBN 978-88-6025-141-1

Stampa TAS Srl  
Tipografi Associati Sassari  
Zona Industriale Predda Niedda Sud, strada n. 10  
Tel. 079.262221 - Fax 079.5623669  
SASSARI

Anno 2011



GIUSEPPINA MAGNALDI

I CODICI J (Ψ) E IL TESTO DELLE *PARTITIONES ORATORIAE*  
DI CICERONE

1. Chi si accosta alle *Partitiones oratoriae* ciceroniane confidando nella bontà del testo costituito con modalità analoghe da A. S. Wilkins (nell'edizione oxoniense del 1903) e da H. Bornecque (nella Budé del 1921) prova vivo stupore nel constatare le numerose e significative differenze rispetto al testo stampato da H. Rackham per la traduzione Loeb (1942, 1948<sup>2</sup>). La ragione di tale divario può spiegarsi così: Wilkins e Bornecque seguono da vicino l'edizione teubneriana del 1893 di W. Friedrich, che attribuiva netta preminenza ai «duo satis boni codices» del sec. XI Paris lat. 7696-II = p (da lui collazionato per la prima volta) e Paris lat. 7231-II = P; viceversa Rackham assume come punto di riferimento l'antecedente edizione di R. Klotz (Lipsiae 1863<sup>2</sup>). Anche Klotz conosceva P, ma alla sua testimonianza antepose spesso quella di altri manoscritti più tardi, posti a fondamento del testo fin dal primo Cinquecento.

È da questo periodo che si va costituendo la vulgata delle *Partitiones oratoriae*, con l'Aldina del 1514 rivista da A. Naugerius nel 1521, esemplata da L. Robia per la seconda edizione giuntina nel 1526, emendata da P. Manutius nel 1546 e da D. Lambinus nel 1566. La vaghezza con cui i vecchi editori alludono ai loro *exemplaria*, mescolando manoscritti e incunaboli e contrabbandando congetture per lezioni tradite, non consente quasi mai di identificare i singoli codici da loro utilizzati né di stabilire eventuali apparentamenti con quelli in nostro possesso. Ma un dato è comunque sicuro: prima del 1893 tutti i maggiori editori, dal Cinquecento al Seicento (J. Gulielmius, Hamburgi 1618) al Settecento (J. A. Ernesti, Halis Sax. 1783<sup>2</sup>) all'Ottocento (Chr. G. Schütz, Lipsiae 1814; J. C. Orelli, Turici 1845<sup>2</sup>; C. L. Kayser, Lipsiae 1860, e infine Klotz), hanno costituito il testo in base a un gruppo di codici molto simili fra loro e molto diversi dai due Parisini scelti come preminenti da Friedrich, Wilkins e Bornecque.

Grazie all'indagine svolta a fine Ottocento da E. Ströbel sulla trasmissione del testo e sullo stemma delle *Partitiones oratoriae*<sup>1</sup>, si può ulteriormente precisare che, mentre gli editori moderni fondano il testo soprattutto sul ramo A, i loro predecessori lo avevano fondato soprattutto sul ramo J, rappresentato per Ströbel da cinque codici dei secc. XIV e XV (Wroclaw Redig. 67; Wittenberg Yg 4°-24; Erlangen 848; Erlangen 858; Erlangen 863). Unica eccezione, tra le edizioni da me esaminate, è la Veneta del 1485, che esempla con ogni probabilità un codice contaminato fra i due rami e ne riproduce sia gli errori più ingenui sia le lezioni più sofisticate, restando per ciò stesso quasi del tutto priva di influenza sulle tappe cinquecentesche di costituzione del testo.

Ma torniamo all'importante contributo di Ströbel. Oltre alla collazione integrale e alla sistemazione stemmatica dei sette codici suddetti, egli ne aveva sondati molti altri (primo fra tutti London, Lambeth Palace 425-II, sec. XII, appartenente al ramo A), che furono però trascurati non soltanto da Friedrich<sup>2</sup>, comprensibilmente concentrato sulla valorizzazione di pP, ma anche dai suoi epigoni Wilkins e Bornecque. Su questa grave pecca dell'edizione oxoniense e di quella Budé si soffermò R. H. Rouse, presentando nel 1983 in *Texts and Transmission* le *Partitiones oratoriae*<sup>3</sup>. La nuova edizione che Rouse auspicava era sollecitata con urgenza dalla scoperta nel 1962, ad opera di G. Billanovich, di un altro e più antico testimone del ramo A, ovvero Bodmer lat. 146, vergato nel sec. X e postillato dal Petrarca, che contiene i §§ 1-35<sup>4</sup>. Billanovich, nello stesso articolo in cui descriveva il codice Bodmer, citava altri sedici manoscritti degni di collazione: alcuni del ramo A, quale Chartres B. M. 497 = C, sec. XII (del codice, distrutto nel 1944, l'IRHT conserva il microfilm parzialmente decifrabile); altri del ramo J, quali Wien lat. 157 = I, sec. XII-XIII; Paris lat. 6333

---

<sup>1</sup> E. STRÖBEL, *Zur Handschriftenkunde und Kritik von Ciceros Partitiones Oratoriae*, Zweibrücken 1887.

<sup>2</sup> W. FRIEDRICH, *Zu Cicero's Partitiones oratoriae*, «Philologus» 1 (1888), pp. 291-309.

<sup>3</sup> R. H. ROUSE, *Partitiones oratoriae*, in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. by L. D. Reynolds, Oxford 1983 (1998<sup>2</sup>), pp. 109-112.

<sup>4</sup> G. BILLANOVICH, *Il Petrarca e i retori latini minori*, «Italia Medioevale e Umanistica» 5 (1962), pp. 103-164. Purtroppo, dal § 20 in poi, il testo è quasi ovunque illeggibile per le disastrose condizioni della pergamena, dilavata e rosa dai topi.



= R, sec. XII-XIII; Troyes 552 = T, sec. XIV<sup>in</sup> (annotato da Petrarca). Qualche anno dopo, un più antico esponente di questa seconda famiglia fu identificato in Oxford, Bodl. Rawl. G. 139 = B, (sec. XII<sup>in</sup>)<sup>5</sup>.

Sulla trentina di manoscritti così individuati e su altri da lui stesso reperiti lavorò R. Giomini negli anni ottanta-novanta, fino a sceglierne diciannove per l'edizione del 1996: cinque del ramo A (ridenominato  $\Phi$ ) e quattordici del ramo J (ridenominato  $\Psi$ )<sup>6</sup>. Non è questa la sede per discutere, in base alla collazione diretta da me effettuata dei codici, il giudizio non sempre convincente espresso dall'editore sui singoli testimoni né la poco persuasiva configurazione dello stemma interno a ciascun ramo di tradizione<sup>7</sup>. Va invece messa in luce la ricchezza dell'apparato, allestito «hoc uno proposito, ut textus, qui iam a saeculo X (cod. Bodmer) manifeste deformatus et graviter corruptus est, eiusque historia, nondum investigata ex integro atque perspecta, lineamentis amplioribus nec non certioribus argumentis et indiciis locupletari et definiri possent»<sup>8</sup>.

Nonostante le imprecisioni e la farraginosità, dovuta al cumulo di troppe *lectiones singulares* e al moltiplicarsi delle sigle<sup>9</sup>, l'apparato di

<sup>5</sup> R. M. THOMSON, *The 'scriptorium' of William of Malmesbury*, in *Medieval Scribes, Manuscripts and Libraries: Essays Presented to N. R. Ker*, ed. M. B. Parkes and A. G. Watson, London 1978, pp. 117-142.

<sup>6</sup> M. Tulli Ciceronis *Partitiones oratoriae*, edidit R. Giomini, Romae MCMXCVI. Giomini muta, oltre alle sigle che designano i due rami di tradizione, anche alcune di quelle già attribuite in precedenza a singoli codici. Così Wrocław Redig. 67, già siglato R, diventa W; Wittenberg Yg 4°-24, già siglato V, diventa H; i tre codici di Erlangen, siglati complessivamente E da Bornecque, sono distinti fra E = Erlangen 380 (848); L = Erlangen 623 (858); N = Erlangen 620 (863) e il loro *consensus* diventa Q.

<sup>7</sup> Ai fini del presente lavoro basterà specificare che Lambeth 425 = 1, frettolosamente liquidato da Giomini come discendente da Pp, rappresenta invece un importante sottogruppo del primo ramo di tradizione, insieme al cod. Bodmer = A e a Paris lat. 7713 = S, sec. XV (giustamente valorizzato da Giomini). Non ho ancora completato la collazione di C per le gravi difficoltà di decifrazione del microfilm di cui dispongo.

<sup>8</sup> GIOMINI, *Conspectus codicum*, p. 45.

<sup>9</sup> Anziché segnalare semplicemente con  $\Phi$  o con  $\Psi$  il *consensus codicum* dell'uno o dell'altro ramo, Giomini usa per i codici della prima famiglia la sigla complessiva O e divide la seconda in vari sottogruppi. Così, oltre a Q (cfr. nota 6), troviamo F = *consensus codd.* HZ (con Z si segnala il cod. Vatic. Reg. lat. 1841, sec. XV) e U = *consensus codd.* BRITVWF. Altre sigle utilizzate per singoli codici del XV sec. sono le seguenti: M = Marcian. lat. 110; D = Paris lat. 10300; G = Paris lat. 7703.

Giomini offre finalmente la possibilità di capire l'effettivo contributo al testo dei singoli rami di tradizione. Infatti gli scarni apparati di Wilkins e di Bornecque passavano sotto silenzio molti errori e omissioni del ramo A (Φ) in corrispondenza di lezione esatta del ramo J (Ψ), dando così l'impressione che fosse piuttosto saltuario il ricorso ai cinque recenziatori di Erlangen, Wittenberg e Wroclaw (complessivamente siglati «codd. dett.» o «vulg.» da Wilkins). In realtà il ramo Ψ, che oggi conosciamo molto meglio grazie a testimoni più antichi e meno interpolati, risulta decisivo per la *constitutio* di centinaia di luoghi. Giomini ha giustamente rivendicato a Ψ molte lezioni autentiche già da tutti stampate nel corso dei secoli, ma senza esplicito riconoscimento di paternità, e ne ha accolte nel testo altre tre, a torto rifiutate da Friedrich, Wilkins e Bornecque<sup>10</sup>. Ciononostante la sua difesa di Ψ contro Φ è stata troppo timida, come argomenterò fra breve sulla scia di un recente contributo di O. Zwierlein<sup>11</sup>.

Nel suo articolo, ricco di indicazioni testuali e metodologiche, Zwierlein utilizza l'apparato di Giomini non per mettere a confronto i due rami di tradizione, ma per contestare la massiccia tendenza alle espunzioni che si è andata via via affermando con Ernesti, Schütz e Kayser, ed è infine sfociata nel testo gravemente decurtato di Friedrich e successori. La constatazione che in *part. 7* è confluita una lunga 'citazione' dai *Topica* (§§ 8-11), individuata ed espunta da Lambinus, non autorizza a immaginare – sostiene Zwierlein – un 'redattore' «der sich in den Cicerotext hineingeschrieben hätte»; ciò che i manoscritti contengono in grande quantità sono semplicemente «Spuren von Varianten, Glossen oder Dittographien, wie sie in der Tradition eines jeden antiken Autors begegnen»<sup>12</sup>. Forte di questa convinzione Zwierlein provvede a restituire alle *Partitiones oratoriae*, in base ai criteri interni, molte parole che erano state ritenute spurie

---

<sup>10</sup> È condivisibile anche la scelta di Giomini di schierarsi con Bornecque (e con la vulgata) contro Friedrich e Wilkins nei cinque luoghi seguenti: 9 *et fides et motus* Ψ: *et*<sup>1</sup> om. Φ, secl. Friedrich Wilkins; 29 *referr* (vel *conferr*) Ψ: *ferr* Φ, *transferr* Ströbel Friedrich Wilkins; 65 *pertinacia et perseverantia* Ψ: *et* om. Φ, secl. Friedrich Wilkins; 81 *et hanc* Ψ: *et* om. Φ, secl. Friedrich Wilkins; 123 *ad communem verbi vim et ad* Ψ: *ad*<sup>2</sup> om. Φ Friedrich Wilkins.

<sup>11</sup> O. ZWIERLEIN, *Zur Methodik der emendatio in Ciceros Partitiones oratoriae*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 144 (2003), pp. 87-99.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 98.

dagli editori moderni, sebbene fossero attestate da  $\Psi$  o da  $\Phi$  o da entrambi.

In coerenza con l'obiettivo che qui mi propongo – correggere il giudizio degli editori moderni troppo sbilanciato a favore di un ramo di tradizione contro l'altro – ricorderò le lezioni conservate da  $\Psi$  e invece omesse da  $\Phi$  che Zwierlein ha ben difeso anche contro Giomini, il quale dal canto suo, come si è detto, ne aveva ripristinate altre tre, anch'esse degne di segnalazione. Presenterò poi tre esempi di tipo diverso, ma utili tutti a comprovare la bontà della testimonianza di  $\Psi$ . Nel primo luogo,  $\Psi$  giustamente omette due parole presenti in  $\Phi$ . Nel secondo, attesta con esattezza una lezione che è invece corrotta in  $\Phi$ . Nel terzo, trasmette fedelmente un antico emendamento che  $\Phi$  rimaneggia. Mentre nei primi due luoghi la difesa di  $\Psi$  contro  $\Phi$  coincide col ripristino del testo vulgato (accolto prima di Friedrich dalla maggior parte degli editori), nel terzo sfocia invece in una nuova proposta testuale.

2. Giomini ha opportunamente reimmesso nel testo, in base a  $\Psi$ , le seguenti parole, o parti di parole, omesse da  $\Phi$ <sup>13</sup>:

9 *quaestione est ordo* (vel *ordo est*)  $\Psi$ : *quaestio est ordo*  $\Phi$ , *quaestione ordo* Friedrich (Wilkins Bornecque);

22 *animi miscet*  $\Psi$ : *animi scit*  $\Phi$ , *animis ciet* Friedrich (Wilkins Bornecque);

77 *in rebus autem incommodis*  $\Psi$ : *autem* om.  $\Phi$  (Bornecque), secl. Friedrich (Wilkins)<sup>14</sup>.

Al § 9 *Cuius in infinita quaestione est ordo idem fere quem exposui locorum* e al § 77 *in rebus commodis cernitur ... In rebus autem incommodis est eqs.*, soltanto l'erronea convinzione della nettissima superiorità di  $\Phi$  rispetto a  $\Psi$  può aver indotto gli editori moderni a respingere parole del

<sup>13</sup> Poiché ciò che interessa ai fini del presente lavoro sono le lezioni dei due capostipiti  $\Phi$  e  $\Psi$ , allestirò per ogni passo, in base alla mia collazione dei codici (desumo da Giomini soltanto le lezioni di C) un apparato 'leggero', ovvero sfrondata ovunque possibile dalle *lectiones singulares*, ed esclusivamente limitato alle lezioni oggetto di discussione. Ho ricontrollato sui manoscritti tutte le divergenze riscontrate rispetto all'apparato di Giomini.

<sup>14</sup> I due editori (imitati talvolta da Bornecque e da Giomini) fanno un uso massiccio e immetodico delle parentesi di espunzione, assumendo come riferimento, spesso ma non sempre, il testo della vulgata.

tutto congruenti, la cui caduta in  $\Phi$  appare puramente meccanica<sup>15</sup>. Quanto al § 22 *Delectat etiam quicquid est admirabile maximeque movet ea quae motum aliquem animi miscet oratio*, il rifiuto della lezione tràdita *animi miscet* (in  $\Phi$  il verbo è diventato *scit* per aplografia e arrangiamento automatico di *-scet* in *scit*) e la sua sostituzione con la congettura *animis ciet*<sup>16</sup> sono stati determinati non soltanto dalla sottovalutazione di  $\Psi$ , ma anche dal fraintendimento del passo e dal misconoscimento di luoghi paralleli (Giomini cita in apparato *de orat.* 1, 220 *animorum motus miscet*, sc. *orator*, e 2, 203 *tu illa omnia odio, invidia, misericordia miscuisti*). Secondo Cicerone il discorso che più emoziona non è, tautologicamente, quello che “suscita negli animi qualche emozione”, bensì quello che “aggiunge qualche emozione dell’animo”, ovvero utilizza, tra gli altri ingredienti retorici, i sentimenti dell’oratore e dei personaggi di volta in volta presentati, perché gli ascoltatori si immedesimino in essi in una corrente emotiva ben sottolineata dalla figura etimologica e dall’allitterazione (*maximeque movet ea quae motum aliquem animi miscet*). Il concetto è ripreso e allargato al § 32 *Suavis autem narratio est quae habet admirationes, exspectationes, exitus inopinatos, interpositos motus animorum, colloquia personarum, dolores, iracundias, metus, laetitias, cupiditates*. Si veda anche l’elenco dei *veri similia in personis* stilato al § 35 *In personis naturae primum spectantur valetudinis, figurae, virium, aetatis, marium, feminarum; atque haec quidem in corpore. Animi autem aut quem ad modum adfecti sint, virtutibus vitiis, artibus inertis, aut quem ad modum commoti, cupiditate, metu, voluptate, molestia*.

Passiamo ora ad altre lezioni tràdite soltanto da  $\Psi$ , che Zwierlein ha persuasivamente difeso, sulla scia degli editori antichi, contro i moderni, compattamente (o quasi) schierati a favore del testo  $\Phi$ :

19 *verbis ... dispositis aut circumscriptione conclusa aut ... aut*  $\Psi$  (Bornecque): *aut*<sup>1</sup> om.  $\Phi$  (Giomini), secl. Friedrich (Wilkins);

<sup>15</sup> Si sarà verificata in 9 un’aplografia (*quaestioê ê*) e in 77 la mancata percezione del segno tachigrafico *H* per *autem* (a questa abbreviazione, di origine insulare, rinviano le frequenti confusioni dei codici delle *Partitiones oratoriae* fra le congiunzioni *autem* ed *enim* e il pronome *hic haec hoc*).

<sup>16</sup> Questa congettura, prima che nell’edizione di Friedrich, si trova nel cod. Troyes 1559, XV sec. (citato da Giomini). C. F. W. Müller aveva proposto *animi ciet*.

47 *ut cum*  $\Psi$ : *ut om.*  $\Phi$  (Bornecque), secl. Friedrich (Wilkins Giomini);

61 *sed est propositum*  $\Psi$ : *est om.*  $\Phi$  (Bornecque Giomini), secl. Friedrich (Wilkins);

73 *sive quae admirabilia sive ... sive ... sive quae*  $\Psi$ : *quae*<sup>1</sup> *om.*  $\Phi$  (Bornecque Giomini), secl. Friedrich (Wilkins);

93 *possit effici necne possit*  $\Psi$ : *effici necne possit om.*  $\Phi$ , *necne possit om.* Friedrich (Wilkins Bornecque Giomini)<sup>17</sup>;

105 *populi enim dolor iustus vim tum illam excitavit, non tribuni actio*  $\Psi$ : *vim tum illam excitavit om.*  $\Phi$  (Bornecque Giomini), secl. Friedrich (Wilkins)<sup>18</sup>.

In tutti questi passi le omissioni di  $\Phi$  sono facilmente spiegabili con ragioni di ordine meccanico (aplografie o quasi-aplografie, salti da uguale a uguale o quasi-uguale). E la genuinità delle corrispondenti lezioni di  $\Psi$  trova conferma nell'*usus* ciceroniano e nella bontà del testo che producono, come argomenta Zwierlein con una messe di argomentazioni che sarebbe superfluo riprendere in questa sede. Una precisazione tuttavia si impone per un altro luogo, ovvero *part.* 102, nella cui *constitutio* lo studioso è stato forse ingannato dall'apparato poco perspicuo e parzialmente inesatto di Giomini<sup>19</sup>.

Incominciamo dal § 101, così stampato dagli editori moderni: *In omnibus igitur causis tres sunt gradus, ex quibus unus aliquis capiendus est, si pluris non queas, ad resistendum. Nam aut ita consistendum est ut id quo de agitur factum neges; aut, si factum fateare, neges eam vim habere atque id esse quod adversarius criminetur; aut, si neque de facto neque de facti appellatione ambigi potest, id quod arguere neges tale esse quale ille dicat et rectum esse quod feceris concedendumve defendas.* Al § 102 Cicerone prosegue esaminando le diverse modalità con cui i *tres gradus* o *status causarum* vanno trattati e conclude così, secondo Friedrich, Wilkins, Bornecque e

<sup>17</sup> Bornecque attribuisce erroneamente a Lambinus l'integrazione di *effici*, che invece è in  $\Psi$ . Ernesti (seguito da Schütz e da Orelli) espunge *possit*<sup>2</sup> con la discutibile giustificazione che «numquam sic additur. Exempla in contraria sunt pauca et dubia».

<sup>18</sup> *Tum*, assente nel testo delle edizioni antiche fino a Lambinus e da lui ripristinato, scompare nuovamente (e per lo più tacitamente) da Ernesti in poi.

<sup>19</sup> Mi limito qui a precisare che in B è chiaramente leggibile la pericope *esse defendat ... controversia*, di cui Giomini segnala l'omissione.

Giomini: *primus ille status rationem habet iniqui criminis ipsam negationem infitiationemque facti; secundus, quod non sit in re quod ab adversario ponatur in verbo; tertius, quod [id]<sup>20</sup> rectum esse defendat quod sine ulla nominis controversia factum esse fateatur.*

L'ultimo periodo viene diversamente costituito da Zwierlein: *tertius, quod id recte factum esse defendat quod sine ulla nominis controversia factum esse fateatur.* Nella prima parte Zwierlein difende bene la lezione di  $\Psi$ , che ha *id recte factum esse* contro *recte factum esse* di pCIS e contro *rectum esse* del solo P (immetodicamente preferito dagli editori moderni a tutti gli altri testimoni). Ma nella parte finale egli dà per scontata la *constitutio* di Friedrich e successori, senza accorgersi che *esse*<sup>2</sup> non c'è né in  $\Phi$  (che omette la pericope *defendat ... factum*) né in  $\Psi$  (lo aggiunge soltanto V, come poi farà congetturamente Friedrich). La sua proposta dovrà pertanto essere perfezionata così: *tertius, quod id recte factum esse defendat quod sine ulla nominis controversia factum fateatur.* In questo modo, grazie alla scomparsa dell'insulso *esse*<sup>2</sup>, assumono più limpido rilievo gli effetti allitteranti del nesso *factum fateatur* (comprovato da *factum fateare* del § 101). Suonava così già il testo vulgato, se si eccettua la presenza in qualche edizione di *fatetur* per *fateatur*.

3. Nei passi finora citati si è difesa la bontà di lezioni di  $\Psi$  omesse da  $\Phi$ . Naturalmente, però, la tradizione manoscritta delle *Partitiones oratoriae* presenta anche casi opposti, in cui è  $\Phi$  che tramanda parole o gruppi di parole assenti in  $\Psi$ . Queste parole sono state quasi tutte accolte dagli editori moderni, grazie al valore attribuito alla testimonianza di  $\Phi$ . Fanno eccezione alcune 'dittografie', come la seguente: 6 *scripta, pacta, promissa, iurata, quaesita*. 7 *F(ilius). Quae sunt quae dicis insita? P(ater). Quae [iura] infixae sunt rebus ipsis* eqs. Si dà generalmente per scontato che *iura* di pPC (rimaneggiato in *iure* da ALS) nasca dalla ripetizione involontaria (e imperfetta) del precedente *iurata*, ma potrebbe invece trattarsi di una variante annotata a margine e poi confluita in linea un po' dopo il termine di riferimento. Certo è che il termine *iura* manca in  $\Psi$ , forse perché è esclusivo di  $\Phi$  o perché, pur presente già nell'archetipo, è stato più o meno intenzional-

---

<sup>20</sup> Bornecque e Giomini omettono semplicemente *id*, senza parentesi di espunzione.

mente omesso entro il secondo ramo di tradizione.

L'indagine sulle *duplices lectiones* infiltratesi nel testo di  $\Phi$  o di  $\Psi$  o di entrambi è una direzione di ricerca che sarà opportuno approfondire, ricca come sembra di potenzialità. Basti qui accennare che, oltre a coppie di *vera* e *falsa lectio* del tipo *iurata/iura*, i codici hanno in linea antichi lemmi (4 *De vi oratoris*, 26 *De oratione*, 61 *De quaestione*) e soprattutto glosse, che sostituiscono o affiancano il termine di riferimento: 9 *in consultatione vel propositione per in propositio*; 57 *bona ex fortuna per qua ex fortuna*; 68 *consultationum controversiarum causarum per causarum* e così via. Una particolare specie di glossa è costituita dall'esplicitazione di termini intenzionalmente sottintesi dall'autore, quali verbi (frequente l'aggiunta di *esse*), nomi (54 *ab humilioribus verbis per ab humilioribus*), pronomi (5 *eos in quibus per in quibus*).

È probabile che una chiosa di quest'ultimo tipo si nasconda al § 10. Nelle edizioni moderne il passo si configura così: *F(ilius). Quid habes igitur de causa dicere? P(ater). Auditorum eam genere distingui. Nam aut auscultator modo est qui audit aut disceptator, id est rei sententiaeque moderator, ita aut ut delectetur qui audit aut ut statuatur aliquid*. Le parole ripetute in seconda sede *qui audit* si trovano in questa collocazione soltanto a margine di H, ad opera di un correttore uso a congetturare e contaminare<sup>21</sup>. Il ramo  $\Psi$  non ha *qui audit*<sup>2</sup>, e il ramo  $\Phi$  interpone fra *qui* e *audit* il verbo *delectetur* = *qui delectetur audit*. Questa particolare disposizione sembra rinviare a una nota (*qui audit*) dapprima vergata in interlinea al di sopra di *delectetur*, per specificarne il soggetto, e successivamente confluita in linea divisa in due tronconi (*qui* e *audit*). Che l'ipotesi sia verisimile è suggerito dalla bontà del testo di  $\Psi$ , già accolto da tutti gli editori che si succedono dall'ed. Veneta del 1485 fino a Orelli.

Testo: 10 *F(ilius). Quid habes igitur de causa dicere? P(ater). Auditorum eam genere distingui. Nam aut auscultator modo est qui audit aut disceptator, id est rei sententiaeque moderator, ita aut ut delectetur aut ut statuatur aliquid*.

Apparato: *delectetur*  $\Psi$ : *qui delectetur audit*  $\Phi$ , *delectetur qui audit* H<sup>2</sup> mg. (Friedrich Wilkins Bornecque Giomini), [*qui*] *delectetur audit* R. Klotz.

<sup>21</sup> Secondo Giomini, consente con H<sup>2</sup> anche il cod. Troyes 1559.

Il passo, non più appesantito dalla relativa *qui audit*<sup>2</sup> (agevolmente desumibile da *qui audit*<sup>1</sup>), ritrova la limpida asciuttezza che caratterizza le *Partitiones oratoriae*, costruite come un rapido dialogo tra il figlio, che brevemente chiede, e Cicerone, che il più brevemente possibile riassume per lui e per noi i precetti della retorica.

4. Nel passo ora in discussione si esamineranno parole non omesse né aggiunte, ma erroneamente trasmesse dai codici  $\Phi$ , a fronte di altrettante lezioni esatte in  $\Psi$ . Queste ultime, nonostante la loro congruenza unanimemente riconosciuta dall'Aldina del 1514 fino a Ernesti compreso, non hanno trovato posto nell'ed. Veneta del 1485 (fondata, come si è detto, su un codice che contamina i due rami di tradizione) né nelle edizioni che si succedono dopo Schütz. Poiché il passo è stato costituito nei modi più vari, inizierò con la mia proposta, costituita semplicemente dall'accoglimento del testo  $\Psi$  (da *accedere a frangentur*).

Testo: 44 P. *Aut totum est negandum quod in argumentatione adversarius sumpserit, si fictum aut falsum esse possis docere, aut redarguendum<sup>22</sup> ea quae pro veri similibus sumpta sunt; primum dubia sumpta esse pro certis; deinde etiam in perspicue falsis eadem posse dici; tum ex eis quae sumpserit non effici quod velit. Accedere autem oportet ad singula: sic universa frangentur. Commemoranda sunt etiam exempla eqs.*

Apparato: *accedere*  $\Psi$ : *accidere*  $\Phi$  (Friedrich Wilkins Giomini), *incidere* Piderit (Bornecque), *decidere* Ströbel *ad singula*  $\Psi$ : *ut* (ex at, ut vid.) *singula* P (Friedrich Wilkins), *de singula* pC, *de singulis* IS, *singula* Schütz (Bornecque), *vel singula* Giomini (et *singula* dub. in app.).

La pericope *accedere ... frangentur* appare del tutto accettabile per forma e per significato: "Si deve procedere contro ogni singola argomentazione: in questo modo si riuscirà a vanificarne l'insieme". Ovvero: se non si può negare in blocco ciò che sostiene l'avversario, occorre confutare

<sup>22</sup> Giustamente Friedrich e Bornecque conservano *redarguendum*, la *lectio difficilior* trädita da quasi tutti i codici (contrariamente a quanto si legge nell'apparato di Giomini, che attribuisce *redarguendo* a pCSW, anche S ha *redarguendum* e p<sup>1</sup> ha *redarguendom*, ritoccato in *redarguendo* da un correttore). Wilkins e Giomini stampano *redarguenda*, il primo tacendo del tutto sulla paradosi, il secondo senza citare la paternità della congettura. Tra le edizioni da me direttamente consultate, già l'Aldina del 1514 stampa *redarguenda* (la Veneta del 1485 ha *redarguendo*).



(*redarguere*) i suoi argomenti affrontandoli ad uno ad uno. Analogo rapporto fra singolarità e totalità viene stabilito in altri luoghi delle *Partitiones oratoriae*, quali 60 *id effugiet qui ... brevis singula attingens pondera rerum ipsa comprehendet* e 120 *consequentia ... diluet exponendo ... consistetque in singulis*. È significativa nell'ultimo passo l'espressione *consistere in singulis* (stato in luogo), che comprova *accedere ad singula* (moto a luogo) del § 44.

In confronto al limpido testo di  $\Psi$ , le varie *constitutiones* cui hanno dato luogo le varianti di  $\Phi$  *accidere ut singula* e *accidere de singula* (*de singulis* è con ogni evidenza una zeppa) sono tutte molto meno convincenti. Elenchiamole per esteso: 1) *accidere autem oportet: ut singula, sic universa frangentur* ed. Veneta (Friedrich Wilkins); 2) *accidere autem oportet singula: sic universa frangentur* Schütz; 3) *incidere autem oportet singula; sic universa frangentur* Bornecque; *accidere autem oportet vel (oppure et) singula, sic universa frangentur* Giomini. Il primo problema è costituito da *accidere* = “tagliare”, inusuale, con o senza oggetto, in contesti di questo genere (non a caso il verbo è stato ritoccato nei più appropriati *incidere* e *decidere*)<sup>23</sup>. La seconda difficoltà sta nel termine che segue *oportet*: o *de*, espunto dalla maggior parte degli editori e mutato in *vel* o *et* da Giomini, oppure *ut*, presente nell'ed. Veneta del 1485 e accolto da Friedrich e da Wilkins, ma poco persuasivo stemmaticamente (lo attesta soltanto P, e si tratta, a quanto pare, di una correzione: nel microfilm a mia disposizione sotto *ut* *traspare at*)<sup>24</sup>.

In conclusione, la scrittura *accidere autem oportet ut singula* (o *de singula*) non ha l'aspetto di una *lectio difficilior*, come è stata considerata per sfiducia in un ramo conosciuto poco e male quale  $\Psi$ , ma sembra nascere piuttosto da una serie di errori commessi entro il ramo  $\Phi$  per influsso del contesto. *Accedere* sarà stato mutato in *accidere* sotto l'influenza della *i* di *velit*: uno sbaglio in cui era tanto più facile incorrere in quanto ne risultava una parola molto simile ad *accedere* per suono e per grafia e apparente-

<sup>23</sup> Poco persuasiva la spiegazione di *accidere* addotta in nota da Schütz: «Cicero ... a fasciculo baculorum imaginem mutuatus est, quos si singulos accideris, i. e. ex dimidia parte incideris, facile possis universos frangere».

<sup>24</sup> Occorrerà tuttavia verificare autopicamente questa lettura. Secondo Giomini, ha *ut* anche D (cfr. nota 9), che non ho ancora collazionato.

mente dotata di senso<sup>25</sup>. Quanto a *oportet at* (poi corretto in *ut*) e a *oportet de* per *oportet ad*, entrambe le corrottele si spiegano rispettivamente con la confusione fra *t* e *d*, frequentissima in tutti i codici, e con la quasi-dittografia di *-te-*. Errori non troppo diversi ricorrono al § 127, dove  $\Phi$  ha *ad ea* e  $\Psi$  *de ea* per *et ea*.

5. Richiamerò ora l'attenzione su una scrittura di  $\Psi$  ricca di implicazioni metodologiche. Da inizio Ottocento ai giorni nostri il § 106 (simile per forma e contenuto ai succitati §§ 101-102) si configura in quasi tutte le edizioni nel modo seguente: *In eis autem causis, ubi aliquid recte factum aut concedendum esse [factum] defenditur, cum est facti subiecta ratio... oritur illa disceptatio eqs.* Qui *factum*<sup>2</sup>, omissa da  $\Phi$  ma attestato da  $\Psi$ , è stato espunto, nella scia dell'ed. Veneta del 1485, da Schütz e da quasi tutti gli editori successivi, che lo hanno considerato ripetizione involontaria del precedente *factum*<sup>26</sup>.

Ma la collazione dei manoscritti ci pone di fronte ad altre strane ripetizioni dello stesso genere. Le occorrenze sono numerose, e si riscontrano in entrambi i rami e in tutti gli stadi di tradizione. Ecco alcuni esempi, desunti dai codici più antichi, come A e B, e da quelli più recenti, come H e L:

1 *esse otium*] *otium* esse otium H;

6 *ea remota appello ut testimonia*] *ut testimonia .ea remota appello. ut testimonia* A;

12 *aut a maioribus... distinguimus cum parua*] *aut a maioribus... distinguimus* om. B<sup>1</sup>, mg. suppl. B<sup>3</sup> (adposito siglo R = *Require ad verba cum parva expuncta et mg. iterata*);

---

<sup>25</sup> Scambi di questo genere, contro altrettante lezioni esatte di  $\Psi$ , si riscontrano spesso in  $\Phi$ : cfr. 15 *contraria* per *contra reo*; 19 *conclisa* per *conclusa*; 96 *reprehendendi* per *reprimendi*; 126 *defensionem* per *definitionem* e così via.

<sup>26</sup> Con una motivazione assai superficiale, R. Klotz ha tollerato il susseguirsi di *factum... factum... facti*. Ecco le sue parole nel *Proemium* alla I edizione (riprodotto nell'*Editio altera emendatior* del 1863, p. XVI): «In verbis his: *ubi aliquid recte factum aut concedendum esse factum defenditur*, sine idonea causa in editione Veneta alterum *factum* omissum est, quod non debebat probare Orellius. Est haec sententia: tale, quod, postquam factum sit, concedendum esse videatur».

94 *vis generis varia est*] *vis generis est .varia est* L.

Al § 1 l'interpretazione della scrittura di H è semplice: il copista ha anticipato *otium*, omettendo *esse*, ma poi, accortosi dell'errore, anziché aggiungere in interlinea *esse*, ha cancellato con una linea sottostante *otium*, ha vergato in linea *esse* e ha ripetuto *otium*. Lo stesso tipo di correzione troviamo ai §§ 6 e 94, dove però i copisti si sono limitati a segnalare con due punti-cornice (6 *ea remota appello.*) o addirittura con un unico punto (94 *.varia*) le parole integrate, prima di ripetere quelle anticipate (6 *ut testimonia*; 94 *est*). Sul perché abbiano scelto di mascherare l'integrazione (anziché evidenziarla vergando in interlinea le parole omesse o almeno visualizzando più chiaramente l'espunzione di quelle anticipate) si possono fare varie ipotesi, quali il desiderio di non sciupare l'effetto grafico complessivo o il tentativo di nascondere al committente le pecche del lavoro di copia e così via. Ciò che più interessa, in ogni caso, è la diplografia delle parole già esattamente vergate in prima battuta, ma ripetute al fine di segnalare in modo preciso il luogo di lacuna. Parole-segnales, dunque, come le ho definite anni fa in uno studio appositamente dedicato a questo meccanismo correttivo, frequente in molte tradizioni sia greche sia latine<sup>27</sup>.

Simile, ma non identico, è il procedimento applicato al § 12. Qui autore dell'integrazione non è il copista, ma un correttore, che ha siglato con *R = Require* il luogo di lacuna, ha segnato una serie di punti sotto i due termini successivi *cum parva* (*c u m . p a r v a*) e a margine ha vergato la pericope omessa, duplicando *cum parva* (*aut a maioribus... distinguimus cum parva*). Che già il capostipite del ramo  $\Psi$  avesse integrazioni eseguite in modo analogo è suggerito da alcune scritture particolari di tutti (o quasi) i codici che ne discendono. Ecco un esempio:

101 *ut id quo de agitur factum neges aut*] *ut quod obicitur* (*obiciatur* B) *factum neges aut* (*ut* B) *id quod*  $\Psi$ .

Tralasciando la *vexata quaestio* della scelta fra *quo de agitur* di  $\Phi$  e *quod obicitur* di  $\Psi$ , possiamo spiegare così la scrittura di  $\Psi$  *quod... id quod*:

<sup>27</sup> G. MAGNALDI, *La forza dei segni. Parole-spie nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000.

un copista ha omissso *id* davanti a *quod*; un correttore l'ha integrato a margine duplicando *quod*; un copista successivo, non comprendendo bene il meccanismo correttivo, ha inglobato *id quod* in linea, un po' dopo il luogo di lacuna.

Torniamo ora al § 106. Anche qui una diplografia (*factum*) suggerisce che entro il ramo  $\Psi$  sia confluita in linea un'integrazione con parola-segnale dapprima vergata a margine (*esse factum*). Ma poiché anche  $\Phi$  ne conserva traccia (*esse*), l'integrazione andrà fatta risalire all'archetipo (o a uno stadio ancora antecedente). Un antico copista avrà omissso dopo *recte* l'infinito *esse*; un correttore avrà integrato a margine *esse factum* (parola omissa + parola-segnale); infine, in un successivo stadio di tradizione, i due termini saranno stati trascinati in linea là dove sembravano dare senso. In base a questa interpretazione della paradossi, il passo dovrebbe costituirsi così:

Testo: 106 *In eis autem causis ubi aliquid recte <esse> factum aut concedendum [esse factum] defenditur, cum est facti subiecta ratio... oritur illa disceptatio eqs.*

Apparato: *recte <esse> factum... [esse factum] scripsi: recte factum... esse factum  $\Psi$  (supplementum esse factum ad factum<sup>1</sup> pertinere videtur), recte factum... esse  $\Phi$  (Friedrich Wilkins Bornecque Giomini).*

Grazie al distanziamento di *esse* da *est*, il § 106 *aliquid recte esse factum aut concedendum defenditur* corrisponde pienamente, nell'accorta disposizione delle parole e nell'armoniosa successione dei suoni, al § 101 *rectum esse quod feceris concedendumve defendas*.

In conclusione, si può affermare che il ramo  $\Psi$ , arricchito di altri e più antichi testimoni oltre a quelli tradizionalmente utilizzati, offre contributi importanti al testo, e vanifica nel contempo l'illusione che esso sia «assez bien établi»<sup>28</sup>. Per rendere piena giustizia alle *Partitiones oratoriae*, compendio di retorica tutt'altro che frettoloso e superficiale<sup>29</sup>, molto lavoro resta ancora da fare.

<sup>28</sup> Così BORNECQUE, *Introduction*, p. XVI.

<sup>29</sup> Si veda in proposito il recente saggio di A. ARWEILER, *Cicero Rhetor. Die Partitiones oratoriae und das Konzept des gelehrten Politikers*, Berlin-New York 2003.